

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 39, 2023

RUBRICA «IL PARLAGGIO»

Teatralità e manifestazioni del culto esterno: l'età napoleonica in Lombardia

*theatricality and manifestations of external worship:
the Napoleonic age in Lombardy*

ARIANNA FRATTALI

ABSTRACT

A partire dalla metà del Settecento sino al primo quindicennio dell'Ottocento, in età giuseppina e soprattutto napoleonica, una serie di provvedimenti giuridici limitò, in area lombarda, ogni abuso ed eccesso indiscriminati del culto esterno, mirando ad un maggiore controllo dei momenti di aggregazione spontanea e concentrando la pubblica devozione in occasioni stabilite e orchestrate dal clero secolare e dalle istituzioni civili, dove gli elementi fortemente performativi di questi eventi fossero posti sotto lo stretto controllo delle autorità competenti.

From the mid-eighteenth century until the first fifteen years of the nineteenth century, in the Josephan and especially Napoleonic era, a series of legal provisions limited, in the Lombardy area, any indiscriminate abuse and excess of external worship, aiming at greater control of moments of aggregation spontaneous and concentrating public devotion on occasions established and orchestrated by secular clergy and civil institutions, where the strongly performative elements of these events were placed under the strict control of the competent authorities.

PAROLE CHIAVE: teatro, culto, Napoleone, Lombardia

KEYWORDS: theatre, worship, Napoleon, Lombardy

AUTORE

Arianna Frattali è Ricercatrice presso l'Università degli Studi di Milano e ha svolto attività di ricerca e insegnamento relative alle discipline dello spettacolo presso vari Atenei italiani. È autrice di monografie – Presenze femminili fra teatro e salotto. Drammi e melodrammi nel Settecento lombardo-veneto (Serra, 2010), Testo e performance dal Settecento al Duemila (EDUCatt, 2012), Didone abbandonata di Pietro Metastasio (ETS, 2014), Santo Genet da Genet per la Compagnia della Fortezza (ETS, 2019), Vittorio Gassman attore multimediale (CUEpress, 2022) – e numerosi saggi legati al teatro del Settecento, del secondo Novecento e del ventunesimo secolo.

arianna.frattali3@gmail.com

Numerosi studi storici¹ dimostrano come esistesse, di fatto, una linea di continuità fra età teresiana ed età napoleonica, che vedeva Milano capitale delle riforme e laboratorio della modernità sin dalla prima metà del diciottesimo secolo. Le energie di rinnovamento, compiute come sistema *ex novo* di amministrazione e formazione pubblica sotto il Regno d'Italia, risultavano infatti già ampiamente presenti nel tessuto colto e progressista della città, a partire dall'epoca dei Lumi sotto la giurisdizione di Maria Teresa e Giuseppe II d'Asburgo. In tale contesto storico, ideologico, politico ed amministrativo, nonché religioso e rituale, che vedeva Sette e Ottocento uniti da elementi di permanenza, più che separati da una discontinuità culturale ed amministrativa, risultava sempre fondamentale il ruolo delle arti performative. Quest'ultimo (come quello delle pratiche artistiche in genere) continuava ad essere inteso quale elemento propulsore di una strategia del consenso da un lato e di costruzione della memoria dall'altro, contribuendo alla definizione identitaria complessa di Milano capitale del Regno d'Italia.

Se l'idea di teatro ha riscoperto sempre più, in età moderna, la sua funzione estetica, morale, didattica e politica nei luoghi, nei testi, negli attori e nelle istituzioni,² si può affermare che il concetto di teatralità abbia orientato fortemente anche molte manifestazioni del culto esterno, oggetto di costante repressione per tutto il diciottesimo secolo, in virtù di una concezione più individuale ed intima della sfera religiosa ed emotiva e di una esigenza di razionalizzare le spese legate alle istituzioni ecclesiastiche. Già alla metà del Settecento i fermenti illuministici di provenienza so-

¹ X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'ancien Regime alla Restaurazione*, Il Mulino, Bologna 1979; C. MOZZARELLI, *Mito del buon governo e metamorfosi sociale*, in *L'Europa riconosciuta. Anche Milano accende i suoi lumi (1706-1796)*, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano 1987, pp. 229-255; *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. De Rosa e F. Agostini, Laterza, Roma-Bari 1990; F. AGOSTINI, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia 1802-1814*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1990; E. BRESSAN, *La politica sociale fra Stato e Chiesa*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*, Atti del Convegno Internazionale, Milano 13-16 novembre 2002, a cura di A. Robbiati Bianchi, LED, Milano 2006, pp. 575-586. Sul Settecento milanese cfr. anche: C. CAPRA, *Il Settecento*, in D. SELLA, C. CAPRA, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino 1984, pp. 151-663; *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan, C. Fornasieri, P. Vismara, Franco Angeli, Milano 2001. Sull'età napoleonica vedi E. PAGANO, *Il comune di Milano nell'età napoleonica (1800-1814)*, Vita & Pensiero, Milano 2002; *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti, FrancoAngeli, Milano 2008; R. BENZONI, *San Napoleone. Un santo per l'impero*, Morcelliana, Brescia 2019; *Napoleonic Milan. Laboratory of modernity and strategies of representation*, a cura di A. Bianchi, A. Cascetta, trad. di D. Owens, Ets, Pisa 2022.

² Cfr. A. CASCETTA, *Esperienze di giustizia nel personaggio teatrale del Settecento a Milano*, in *Giustizia e ingiustizia a Milano fra Cinque e Settecento*, a cura di A. Cascetta, D. Zardin, Bulzoni Editore, Roma 2016, pp. 403-43.

prattutto francese tesero a colpire tutte quelle manifestazioni di religiosità superstiziosa e ridondante ancora diffusissime nella pratica religiosa comune. La necessità di reprimere ogni forma di aggregazione spontanea ai fini di un maggiore controllo dell'ordine sociale fu dunque il concetto ripetutamente esplicitato nella selva di relazioni e di provvedimenti normativi che mirarono a limitarne la diffusione in Lombardia tra Sette e Ottocento.

Come osservato da Peter Burke,³ il fenomeno può collocarsi all'interno di quel movimento culturale definito 'ritiro delle classi dominanti' e determinato da una scissione tra cultura dominante appunto e cultura subalterna i cui valori, ancora nel Cinquecento, erano in parte condivisi. Lo studioso inglese osserva come i riformatori cattolici della cultura popolare si opponessero di fatto solo agli eccessi delle pratiche del culto ed in particolare colpissero quegli elementi del culto esterno che presentavano elementi di forte teatralità facilmente catalogabili sotto l'etichetta di 'superstizioni'. In area lombarda, nello specifico, la 'regolata devozione' teorizzata da Ludovico Antonio Muratori⁴ alla metà del Settecento voleva indicare una via di rinnovamento spirituale che ritornasse all'essenziale della tradizione liturgica e rituale cristiana. Il diverso clima culturale, economico e politico ormai affermatosi nella seconda metà del Settecento aveva probabilmente contribuito a delineare questa nuova prospettiva. Inoltre, come osserva Mario Rosa, uno nuovo sentimento religioso definito come 'pietà illuminata'⁵ si faceva progressivamente strada nel tessuto sociale, attuando un processo di progressiva interiorizzazione dei culti e delle pratiche religiose collettive.

Analizzando la questione da un punto di vista antropologico, in relazione al potere dei simboli nella comunicazione umana, Victor Turner⁶ osserva come la comunicazione simbolica non si limiti a parole, poiché ogni cultura e ogni individuo all'interno di essa sfruttano l'intera gamma sensoriale per trasmettere messaggi. Rifacendosi anche a Claude Lévi-Strauss, l'antropologo scozzese sottolinea dunque l'importanza di gesti delle mani, espressioni facciali, posizioni del corpo, respiro rapido, lieve o pesante, lacrime a livello individuale, come di silenzi prestabiliti e movimenti sincronizzati. Inoltre, nella lettura di Richard Schechner⁷ delle stesse teorie di Turner, quando qualcuno comincia a spostarsi nell'ambito dell'ordine sociale usa il rito, poiché ogni assestamento strutturale della socialità avviene normalmente tramite

³ Cfr. P. BURKE, *Popular culture in early modern Europe*, Temple Smith, London 1978.

⁴ Cfr. L. A. MURATORI, *Della regolata devozione de' Cristiani*, Giambattista Albrizzi, Venezia 1747.

⁵ Cfr. M. ROSA, *Settecento religioso: poetica della ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999.

⁶ V. TURNER, *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, Performing Arts Journal Publications, New York 1982.

⁷ R. SCHECHNER, *Towards a Poetics of Performance*, in *Essays on Performance Theory. 1970-1976*, Drama Book Specialist, New York 1977.

una cerimonia, come attraverso pratiche teatrali e performative; sintomo di questo assetamento può essere dunque un'avversione da parte delle istituzioni alle pratiche cerimoniali esistenti.

Seguendo questa linea di pensiero, anche la riflessione sulla restrizione degli aspetti performativi legati ai rituali di culto esterno potrebbe collegarsi strettamente ad alcune valutazioni inerenti la struttura e il ri-assetto del tessuto sociale nei significativi mutamenti del quadro avvenuti in Lombardia fra l'età asburgica e quella napoleonica. In un programma stringente di razionalizzazione delle spese per il culto – come di controllo delle istituzioni ecclesiastiche da parte delle autorità austriache prima e francesi poi – si innesta infatti una riflessione antropologica più profonda. Le nuove classi dirigenti formatesi al termine dell'*Ancient Régime* a cui fecero appello le istituzioni straniere in Italia iniziavano ad interrogarsi su quel vasto mare delle consuetudini, la cui fisionomia, tracciata dall'oralità e da un presunto attaccamento alle tradizioni, si delineava come antitetica, non tanto all'ordine giuridico esistente, quanto alle tensioni politiche e culturali che si sarebbero ben presto attestate sul predominio della legge e dei codici.

Queste tensioni ebbero resistenza e persistenza in quella che ora chiamiamo Italia per tutta la fine del Settecento e per buona parte del secolo successivo, almeno sino all'Unità dello stato nazionale. Ne furono manifestazione le frequenti rivolte principalmente dei ceti popolari, come le trasgressioni costanti alla selva di norme, che avevano progressivamente limitato manifestazioni pubbliche di piazza e manifestazioni di culto esterno che potessero generare aggregazioni e tumulti sorti in maniera spontanea e non organizzata. Tali condizioni erano costantemente percepite dalla normativa vigente come 'sovversive', essendo legate a quel carattere chiamato dai neurobiologi 'ergotropico' e attribuito da Turner al potenziale teatrale insito nella vita sociale. Si tratterebbe dunque di tempeste emotive che generano rottura e sfociano nella crisi, mentre gruppi sociali fortemente interessati a mantenere lo *status quo ante* cercano di ristabilire la pace mediante mezzi giuridici, processi giudiziari, rituali forniti dalle istituzioni religiose, come modalità per riannodare i legami sociali spezzati. Secondo questa interpretazione, la vita sociale si configurava (e si configura tutt'ora) gravida di drammi che hanno caratteristica di attivare e riattivare opposizioni classificatorie, fazioni, divisioni, movimenti di rinascita religiosa. Nelle società moderne di grandi dimensioni, tali drammi si erano espansi dal livello locale alle rivoluzioni e alle guerre, come dimostrarono i rivolgimenti politico-sociali che dal crollo dell'Antico Regime traghettarono l'odierna Europa verso il costituirsi degli Stati Nazionali.

Dal punto di vista del culto esterno, Claudio Bernardi osserva come, già durante la seconda metà del Settecento, si fossero attuati, almeno apparentemente, «due processi di progressiva interiorizzazione delle pratiche penitenziali» promossi dalle

classi intellettuali, almeno in nord Italia: se da un lato, infatti, il rito sembrò abbandonare «l'esteriorità tanto del luogo quanto della forma per divenire interno e regolato», dall'altro la pietà da «carnale e incarnata» diventò «affettiva e mentale».⁸ La risoluzione di una crisi sociale in atto sembrò passare dunque attraverso l'ideazione di modalità culturali – le istanze illuministiche appunto – capaci di affrontare, comprendere, fornire un significato e forse persino risolvere la crisi stessa. Tali modalità si orientarono verso una riduzione dell'apparato esteriore che accompagnava alcune manifestazioni religiose, a vantaggio di un'interiorità più facilmente controllabile sia dalle istituzioni civili, che dalle autorità ecclesiastiche stesse.

In tale contesto, in area lombarda, molte devozioni dotate di grandi apparati effimeri, musica e azioni rituali drammatizzate furono strettamente limitate da una vera e propria falce normativa che dai provvedimenti giuseppini (nel 1749, nel biennio 1767-'68 e nel 1786), passò a quelli emanati dal Direttorio durante la Repubblica Cisalpina (dal 1796 al '99), per poi confluire nell'azione riformatrice del culto attuata dal Ministro Giovanni Bovara dal 1803 al 1810, durante la Repubblica Italiana e il Regno d'Italia. Come osserva Edoardo Bressan nei suoi studi relativi alla politica sociale fra Stato e Chiesa negli anni di Napoleone, esisteva infatti una «continuità fra tardo Settecento lombardo ed età napoleonica», ravvisabile proprio nella «politica delle soppressioni»⁹ che andava ben oltre l'ambito degli ordini religiosi, nel segno di una più vasta progettualità. Tale progettualità investiva l'intero corpo sociale «come non si era mai riscontrato fino a quel momento, con molte ricadute negative sulla vita delle classi popolari»¹⁰ soprattutto nei campi dell'istruzione e dell'assistenza, nazionalizzando i patrimoni della Chiesa e limitando l'azione di quest'ultima proprio nei due campi sopra citati. Secondo questa prospettiva storica, «il passaggio da una società cetuale e corporativa allo stato moderno»¹¹ ebbe i suoi presupposti proprio nelle riforme ecclesiastiche teresiane e giuseppine, mentre il regime politico introdotto dal Direttorio in Lombardia segnò il passaggio dal sistema di carità pre-moderno allo stato sociale sette-ottocentesco, o quanto meno ai suoi preliminari.

Repubblica Cisalpina prima e Repubblica e Regno d'Italia poi sostennero in effetti un progressivo allargamento della cittadinanza, ma in decisa continuità con la lezione del riformismo settecentesco; pertanto «fra le pieghe di una legislazione ostile all'associazionismo delle confraternite e agli ordini religiosi», ma che non poteva «escludere forme più libere e moderne di intervento nella società», iniziò una

⁸ C. BERNARDI, C. BINO, *Ragionevoli culti. La fine delle follie carnevalesche e delle devozioni drammatiche a Milano nel Settecento*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di R. Carpani, A. Cascetta, D. Zardin, Bulzoni Editore, Roma 2010, p. 468.

⁹ E. BRESSAN, *La politica sociale fra Stato e Chiesa* cit., p. 577.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ivi*, p. 575.

stagione in cui la responsabilità dei credenti non poteva che «esercitarsi sul piano, acquisito in maniera irreversibile, della cittadinanza»,¹² ma tale cittadinanza doveva ricostituirsi rispetto agli assetti precedenti. In questo processo, furono spesso lasciate indietro le esigenze dei ceti popolari sfavoriti, almeno in quella fase, da un evidente tentativo di centralizzazione dello stato.

I provvedimenti giuseppini della seconda metà del Settecento, nel loro insieme, erano stati volti a razionalizzare le spese ecclesiastiche e a contenere le proprietà del clero, ma avevano anche aperto la strada all'idea di ripristinare un'antica disciplina contro le forme esteriori di pietà, per una religione socialmente utile, che evitasse gli abusi dovuti a forme di superstizione. Le offerte dei fedeli erano state spesso usate per manifestazioni di culto di matrice folklorica, mentre la linea di pensiero di Muratori sosteneva il primato della carità, stigmatizzando ogni forma di spreco e di spesa inutile destinata a finanziare gli apparati esterni. Dal canto suo, l'autorità asburgica sembrava aver introiettato, almeno a livello di propaganda politica, quello spirito di 'pietà illuminata' di cui lo scritto muratoriano si era fatto portavoce nel mutato clima storico-religioso della metà del Settecento e su questa stessa linea si collocarono anche i provvedimenti successivi varati in età napoleonica.¹³

In un clima di repressione progressiva alcune forme performative del culto esterno si opposero tuttavia alla scure normativa, andando a costituire quella che per Turner è la realizzazione di quei drammi, atti o fatti che seguono o precedono i «momenti statici, armonici, di stabilità sociale»¹⁴ in cui si articola la dialettica inazione/azione di ogni processo sociale. In questo caso, il momento attivo, di relazione, dunque di dramma, si affermò tramite una condizione di resistenza popolare alle limitazioni del culto esterno difficilmente intaccabile dalle istituzioni. Sopravvissero, per esempio, le forme di culto cristologiche legate alla Passione che, seppure limitate nella loro funzione mimetica ed esteriore, furono mantenute almeno nella loro funzione memorativa e di riflessione.

Fra gli esempi di resistenza, la sacra reliquia del Santo Chiodo portata in solenne processione con la presenza di apparato effimero e accompagnamento musicale nel giorno dell'Invenzione della Croce (agli inizi di maggio) ed esposta nel Duomo di Milano. Essa costituì una manifestazione talmente imprescindibile di religiosità condivisa da essere registrata nelle cronache stesse dopo i provvedimenti presi dal Go-

¹² Ivi, p. 586.

¹³ Cfr. A. FRATTALI, *La questione delle devozioni a Milano nel Settecento: aspetti performativi, normativi e sociali*, in *Giustizia e ingiustizia a Milano fra Cinque e Settecento* cit., pp. 383-401.

¹⁴ S. DE MATTEIS, *Introduction to italian edition*, in V. Turner, *Antropologia della performance*, il Mulino, Bologna 1993, p. 28.

verno austriaco «per impedire molti abusi e disordini emergere in occasione di pubbliche funzioni e processioni, o festeggiamenti di Santi, o immagini»¹⁵ nel 1749. Tale processione sopravvisse anche alla successiva ondata di provvedimenti austriaci, nel 1767 e nel 1786, costituendo eccezione ai vari provvedimenti emanati sulla chiusura notturna delle Chiese e restando attiva nel laicissimo triennio giacobino, quando i riti della Rivoluzione sconvolsero l'intensa religiosità popolare, suscitando talvolta vive reazioni.

La Cattedrale di Milano divenne invece una sorta di teatro dalla funzione sacrale e didascalica piuttosto evidente anche nel periodo napoleonico, come dimostrano le celebrazioni dedicate alla Festa Nazionale della Repubblica del 26 giugno 1803 quando, alle undici e mezza di mattina, il vice-presidente Francesco Melzi d'Eril, affiancato dal generale in capo Murat e «preceduto da un distaccamento di cavalleria con scelta musica, e da tutti i Generali ed Officiali Italiani e Francesi, si recò dal Palazzo del Governo alla Cattedrale»¹⁶ appunto. Per l'occasione, la navata maggiore del Duomo si presentò:

decorata da rovesci di stoffa damascata intervallata da fasce di lino di varia dimensione; mentre all'esterno si è formato una specie di porticato dalla corte alla porta grande del Duomo, coperto e riparato dal sole con tappeti. Cantati il *Te Deum* e il *Tantum Ego*, il ministro della guerra accompagnato dallo Stato maggiore, e delle bande militari, fece ritorno al Palazzo Nazionale (Palazzo Reale).¹⁷

E fu Napoleone stesso a scegliere ancora una volta la Cattedrale come teatro ideale della cerimonia fastosa d'incoronazione il 26 maggio 1805, andando così a saldare con decisione la costruzione del suo culto personale della regalità con quella già consolidata del culto e dell'immaginario religioso locale.

Tornando al triennio giacobino, nei mesi estivi del 1798 il Direttorio aveva emanato in Lombardia alcuni provvedimenti che – oltre a limitare le spese di culto, sulla scia delle grida normative giuseppine – ribadivano la proibizione di alcune sue manifestazioni esteriori:

La determinazione del Direttorio Esecutivo del giorno primo Messidoro prescrive che tutte le cerimonie religiose di qualunque culto dovranno esercitarsi solo nei recinti ossia Chiese destinate al libero esercizio del culto. Incaricato dal

¹⁵ Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Atti di Governo, *Culto* - parte antica, *Provvedimenti* IV, cart. 2084, fasc. 10.

¹⁶ S. BOSI, *26 giugno 1803: Festa Nazionale della Repubblica Italiana*, Skira, Milano 2002, p. 56.

¹⁷ *Ibid.*

Ministero della Polizia Generale di far eseguire in questo Dipartimento la predetta saggia determinazione del Governo è mio dovere di far sentire a tutti li Ministri di Culto, ch'essi non possono farsi vedere in pubblico in esercizio delle loro funzioni, che sono altresì vietate le processioni di qualunque natura fuori dalle Chiese, la pompa, o la pubblicità del Viatico a' moribondi, l'accompagnamento ecclesiastico de' defunti, il suono straordinario delle campane in occasione delle festività, battesimi, o funerali, e che debbono infine scomparire dagli occhi del pubblico ogni atto, apparato, o segnale relativo ad oggetti di culto, non potendosi questo esercitare, se non se nell'interno recinto di que' locali, che sono addetti alle pacifiche adunanze religiose. [...] L'esercizio del culto nell'interno delle Chiese è protetto dalla legge ed il divieto di ogni culto esterno è poggato su la necessità di conservare la pubblica sicurezza e la quiete degli individui.¹⁸

Come si evince dal documento e in linea con quelli che erano già stati i provvedimenti Giuseppini che limitavano il suono delle campane, le processioni notturne e le adunanze all'esterno dei luoghi deputati, anche la Repubblica Cisalpina si aggrappò alla necessità di limitare ogni aggregazione spontanea esterna, confinandola al contesto liturgico, all'interno delle Chiese, in nome della pubblica sicurezza. Alla base di questi provvedimenti, ci furono sicuramente motivazioni economiche dovute alla razionalizzazione delle spese del clero, ma a livello simbolico, nella dinamica dentro/fuori, si nota come gli elementi performativi del sacro debbano di fatto «scomparire dagli occhi», confinati esclusivamente nei «recinti» delle Chiese. È evidente dunque come la Chiesa e il teatro stessero (nel passaggio di secolo) sostituendo fisicamente i luoghi della socialità esterna, strutturata con carattere performativo, come la festa, la mascherata o la piazza e come ogni forma di teatralità sociale venisse progressivamente ricondotta a luoghi chiusi e ben controllati dalle istituzioni.

Facendo un ulteriore passo indietro, Giuseppe II, nel 1786, aveva di fatto già sancito la fine della «parte performativa ed esterna del culto, nella logica di un cattolicesimo regolato»,¹⁹ mirando ad espellere dalle strade e dalle piazze le forme di culto esteriore. Del resto, anche nel campo delle tradizioni popolari aveva iniziato a prevalere una privatizzazione dei costumi frutto della nuova socialità borghese e su questa linea si orientava evidentemente l'operato del Direttorio nella Repubblica Cisalpina. Tuttavia, né Giuseppe II, né il Direttorio riuscirono ad eliminare del tutto «ogni atto, apparato, o segnale relativo ad oggetti di culto», se la reliquia del S.

¹⁸ ASMi, Atti di Governo, *Culto* - parte antica, *Ecclesiastica*, 14, cart. 8, fasc. 18. *Proibizione delle manifestazioni religiose (1798-1799)*.

¹⁹ C. BERNARDI, C. BINO, *Ragionevoli culti. La fine delle follie carnevalesche e delle devozioni drammatiche a Milano nel Settecento* cit., p. 449.

Chiodo ancora compariva (seppure con intento polemico) sul *Giornale de' Patrioti d'Italia* ancora negli anni 1797-1798:

Cos'è questa tanto insigne reliquia del s. Chiodo? Questa reliquia conservata come un prezioso tesoro in luogo inaccessibile, portata basso, e ricondotta con tanto apparato di macchina, esposta al pubblico con tanta pompa, è ella autentica? [...] Altronde quanti mai prodigi non vennero costantemente creduti operati alla presenza sola di questo chiodo? E gli urli e le strida, e 'l vaniloquio di tanti ossessi e ossesse, non provano forse all'evidenza la verità del miracoloso Chiodo? [...] Ma chi negherà la molteplicità delle false reliquie introdotte ne' secoli dalle barbarie, venerate, anzi adorate dalla stupida plebe, raccomandate da falsi miracoli tanto più comuni quanto è più densa la nebbia dell'ignoranza, reliquie e miracoli che davano celebrità a' tempj, ed influivano sulla considerazione e sulla ricchezza del clero addetto a quei fortunati Tempj?²⁰

Il tentativo (esterno e interno alla Chiesa stessa) e in parte riuscito di reprimere la teatralità emotiva e scenografica del culto durante il secolo dei Lumi non travolse quindi tutte le forme di devozione, che sopravvissero ben oltre l'ultimo decennio del Settecento, veicolando il loro portato emotivo attraverso la resistenza di forme performative, visive e sonore. Si mantennero infatti, seppure circoscritte all'interno delle Chiese, modalità di aggregazione devota capaci di rispondere alle nuove istanze del cattolicesimo europeo, pur attingendo ancora al consumo religioso di massa come potente strumento pedagogico-educativo. Se è vero che molti apparati furono così ridotti e ridimensionati dalle autorità civili e che gli orientamenti napoleonici tesero a sostituire, nella teatralità di piazza, simboli religiosi con simboli laici, è anche vero che non tutto il 'teatro delle passioni' legato alla sfera religiosa riuscì ad essere spazzato via da decreti e provvedimenti.

Sin dalla determinazione del Direttorio esecutivo precedentemente citata, molte furono infatti le resistenze locali che resero difficoltosa la loro attuazione; la zona della bergamasca e le campagne in genere osteggiarono fortemente i provvedimenti presi, continuando a riunirsi in processione in orari interdetti, come quelli notturni e ad accompagnare collettivamente la somministrazione del viatico ai moribondi. In un documento redatto dall'Ispettore di Polizia Generale presso il Dipartimento del Serio Formenti si evince infatti come l'Ispettore manifestasse le sue perplessità in seguito al provvedimento citato del Direttorio che, a suo avviso, andava producendo più male che bene, suscitando un fanatismo che degenerava in tumulto negli animi del popolo. Rilevava infatti un aumento delle trasgressioni e, addirittura,

²⁰ *Giornale de' Patrioti d'Italia*, a cura di P. Zanoli, Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1998-1999 (rist.) ed. 1797-1798 (Milano), 3 voll., pp. 451-452.

un aumento del concorso di folla anche in orario notturno, per seguire la somministrazione del viatico:

Nel giorno 6 [...] all'un'ora di notte circa fu [...] da gran quantità di popolo in Via [...] di Borgo S. Leonardo a portare il viatico con gran pompa non mai usata anche per lo passato, e ciò per essersi presentito da persone venute da Milano che il Direttorio aveva manifestato il suo proclama. Dai venditori di torcia sul momento furono provviste molte persone che li forzavano, di lumi e la funzione seguì col maggior seguito.²¹

Del resto, i fenomeni di devozione popolare improvvisata non mancarono di essere registrati dalla stampa del Triennio Giacobino in tutt'Italia, in seguito, per esempio, agli *Aprimenti miracolosi* degli occhi delle statue sacre, delle Madonne in particolare, anche se, come osserva ironicamente un redattore del «Termometro politico della Lombardia» nel 1796:

Lo zelo del vescovo reverendissimo ed eminentissimo cardinale di Ancona non ha avuto la fortuna di riprodur la sua farsa sul teatro della Lombardia. Gli occhi madornali si qui sino da' tempi medesimi di Giuseppe II erano spalancati ad un segno, da non potersi più chiudere.²²

Tuttavia, i continui riferimenti ad accadimenti miracolosi del genere – nella forma di statue piangenti, presunte azioni miracolose e spostamenti di simulacri vari dalla loro sede – contenuti nelle pagine delle fonti a stampa, in quegli anni, resero conto di fenomeni che manifestavano, all'epoca, ancora tutta la loro vitalità, come si legge in una lettera inviata dal Comitato di Polizia all'Arcivescovo di Milano il 18 Termidoro IV in cui si mette in evidenza la maggiore debolezza della 'gente di campagna', più esposta alle superstizioni, ma sicuramente anche percepita dalle istituzioni come più pericolosa nelle aggregazioni spontanee di folla. Le manifestazioni miracolistiche con aspetti performativi e rituali spesso non organizzati ad esse collegati, continuarono tuttavia ad attraversare gli anni del Direttorio, seguendo una drammaturgia improvvisata che ricalcava quelle autorizzate del passato, senza trovare adesione, però, da parte delle classi dominanti. Queste ultime infatti miravano a consolidare solamente la teatralità e la pubblicità di altri simboli del potere, laici e legati perlopiù alla figura di Napoleone. La festa del S. Chiodo citata in precedenza, per esempio, continuò ad esistere, ma assai limitata nella pompa e circoscritta al

²¹ ASMi 14, 8, 18.

²² *Termometro politico della Lombardia*, a cura di V. Criscuolo, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma Reprint ed. 1796-1798, 4 voll., 1989, p. 195.

comprensorio della Chiesa, come testimonia ancora il *Giornale de' Patrioti d'Italia* negli anni della Cisalpina, pur osservando con soddisfazione, che

la superstizione diminuisce a misura, che si toglie l'ignoranza. Quest'anno non è stata celebrata la festa del s. Chiodo con l'istessa pompa degli anni scorsi, ma si è limitata nel comprensorio della chiesa; di qua a un altr'anno nessuno forse più se ne sovrerà.²³

Il provvedimento del 25 aprile 1810 di fatto pose fine, nell'ambito del Regno d'Italia, a tutte le congregazioni religiose, gli stabilimenti e le corporazioni ecclesastiche dello stato, eccettuando però (a differenza di quanto accadde in Francia) gli ordini ospedalieri, le suore di carità o le altre case dedite all'educazione delle ragazze. Molte compagnie e confraternite era infatti rimaste attive sotto la Repubblica Cisalpina e operanti, nonostante i numerosi tentativi di riforme che miravano, di fatto, ad eliminarle. Pur in numero limitato, ne esistevano ancora in varie zone dell'ex Lombardia austriaca venute a costituire almeno in parte, all'arrivo dei francesi, i dipartimenti della Repubblica Cisalpina; tra queste, ricordiamo alcune scuole legate al suffragio dei defunti, il cui culto – svolto anche con apparato esterno – rivestiva sempre una grande importanza. Per alcune di esse fu proprio l'arrivo dei francesi nel 1796 l'occasione per ricostruire con le antiche regole e caratteristiche alcune confraternite soppresse qualche anno prima dallo stato austriaco. In area lombarda, in particolare, le confraternite di laici che spesso avevano incorporato istituzionalmente in sé ampi ruoli nel governo della Chiesa erano quelle del SS. Sacramento, investite del compito specifico di cura e *ornatum* del Santissimo, perlopiù all'interno della Chiesa parrocchiale. Queste non sempre erano state riformate in base alle regole emanate nel 1791 dalle autorità asburgiche e, ancora nel 1798, nonostante i provvedimenti della Cisalpina, non mancavano vere e proprie fabbriche con un loro patrimonio e con amministrazione e bilanci separati da quelli del Santissimo; tuttavia, nella maggior parte dei casi, si identificavano con le confraternite ancora negli ultimi anni del Settecento molti consorzi del SS. Sacramento.

Alla fine del secolo, il quadro delle confraternite che si presentò al neo-Ministro del culto Giovanni Bovara dopo l'inchiesta da lui stesso promossa al costituirsi del Ministero, nel 1803, non fece che prendere atto, in molti casi, di un processo già in corso, istituendo un nuovo sistema centralissimo che unificava il sistema patrimoniale e devozione all'interno della parrocchia, nuovo e unico centro di aggregazione religiosa promosso e valorizzato dall'amministrazione napoleonica del Regno. Il Ministro non sottovalutò i grossi problemi legati all'eventuale incameramento dei beni

²³ «Giornale de' Patrioti d'Italia», S. n., 1988-1999, p. 451.

delle Confraternite strettamente legati al peso delle loro antiche tradizioni, che costituivano i canali tipici della devozione popolare e delle sue espressioni maggiori dal punto di vista del culto esterno e non solo. Come osserva Ivana Pederzani nel suo volume dedicato alla figura di Giovanni Bovara, il Ministro – appartenente a quella classe dirigente lombarda che si era fatta promotrice del governo illuminato nel periodo asburgico – si trovò infatti, nel corso del suo operato, a fronteggiare la domanda religiosa di ampi strati della popolazione locale che aveva trovato espressione nei secoli, oltre che nella parrocchia, in un vero e proprio binario, ad esso alternativo, di «consumo del sacro»;²⁴ si trattava di quello devozionale degli altari, delle confraternite [appunto] degli oratori e delle cappelle fortemente autonome sia dai parroci che dagli ordinari diocesani.

In seguito all'ondata di provvedimenti citati e alle loro importanti ripercussioni sugli apparati esterni erano stati però fortemente limitati tutti quei segni esteriori di «condivisione interiore» che avevano costituito quell'«identificazione mimetica corale»²⁵ caratteristica dell'epoca barocca. In un certo senso, la soppressione della componente performativa del culto esterno e il ridimensionamento di quella relativa al culto interno incideva profondamente sul tessuto sociale e limitava la sostituzione del tempo drammatico a quello della routine, almeno nella sfera religiosa. Tempo drammatico che veniva attivato in altre situazioni ed altri luoghi (teatri, parate militari, manifestazioni di piazza) abbandonando progressivamente la sfera simbolica religiosa, con la volontà – da parte delle istituzioni – di limitare drasticamente la partecipazione popolare alla vita sociale collettiva non orchestrata dall'alto.

Si realizzava così la «destrutturazione» di tutta una rete di gesti, pratiche e atteggiamenti religiosi e «la compressione del linguaggio dei segni e del flusso spontaneo dei fedeli verso i consueti luoghi di culto»²⁶ a vantaggio della sola confraternita mantenuta (quella del SS. Sacramento) e la distruzione dell'associazionismo devoto imperniato su vicinato, parentela, mestiere, attuando un divieto reiterato di riunirsi – in maniera spontanea o strutturata – intorno ad un capitello o ad un'immagine di devozione. Tutto ciò orientava la pietà popolare verso la parrocchia, ma la Pederzani osserva che:

non sempre questa fu in grado di rispondere appieno al sentimento religioso dei fedeli e alla vasta gamma di forme che esso poteva assumere e aveva di fatto

²⁴ I. PEDERZANI, *Un Ministero per il culto. Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 326.

²⁵ C. BERNARDI, C. BINO, *Ragionevoli culti. La fine delle follie carnevalesche e delle devozioni drammatiche a Milano nel Settecento* cit., p. 477.

²⁶ I. PEDERZANI, *Un Ministero per il culto* cit., p. 326.

assunto nei secoli: i decreti di riforma si scontrarono pertanto spesso drammaticamente con le devozioni più antiche del paese anche perché ad essi non tenne dietro, né durante l'età napoleonica, né dopo, una politica di progresso sociale tale da lasciare presagire un rapido mutamento della mentalità delle classi popolari e da giustificare la politica restrittiva che si era attuata nel campo della libera associazione.²⁷

Alla difficoltà di carattere amministrativo si unì poi un sentimento popolare molto legato agli elementi performativi ed esteriori del culto, sentimento che evidentemente non riuscì a trovare piena espressione nella simbologia rivoluzionaria e napoleonica strutturata ad uso e consumo delle masse, per suscitare il consenso intorno alla figura di Napoleone. Le testimonianze di accadimenti miracolosi e manifestazioni esterne di devozione improvvisata in cui è coinvolto il tribunale di Milano sono infatti ancora presenti nelle carte dell'Archivio di Stato milanese, nei fondi napoleonici.

Nel 1805, proprio nell'anno dell'incoronazione di Bonaparte, il neo-nato Regno d'Italia registra ancora un'ampia sezione dedicata ai *Miracoli*. I documenti riportano la vicenda di «una superficie di un muro di fronte ad una chiesetta situata al di là dell'Oglio a distanza di circa mezzo miglio da Palazzolo» in cui si registrava «una variazione periodica dei colori nella effigie della Madonna dipinta». A seguito di questo evento, il Ministro per il Culto Bovara lamentò «un consesso di popolo infinito, per cui va di giorno in giorno vieppiù crescendo la folla con il fanatismo». Non solo, alcuni prefetti locali riferivano che: «la pittura della Madonna e del Bambino più non esistono e quelle laterali di SS. Pietro e Paolo mancano in parte [perché] molte donne si occuparono di raccogliere i frammenti della pittura, oltre a recitare il latino *De Profundis*».²⁸

Dalle carte si evince dunque come Bovara si affrettasse a scrivere che, dai rapporti a lui pervenuti – in cui si affermava che il cambiamento di colore avveniva «secondo la diversità delle atmosfere e della rifrazione dei raggi solari [...] è chiaro che il vantato prodigio non è che un puro effetto di causa fisica e che il tutto si riduce ad un fenomeno straordinario sì, ma naturale».²⁹ Tale fenomeno, tuttavia, destabilizzava l'ordine sociale perché, a causa di quelli che i documenti definiscono «fanatismo» e «credula ignoranza», giungevano dai «limitrofi ed anche lontani paesi le genti»,³⁰ in numero assai preoccupante per le istituzioni.

²⁷ Ivi, p. 327.

²⁸ ASMi, Atti di Governo 13, *Culto* - parte moderna, *Miracoli*, cart. 2748.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

Ecco dunque che, in più luoghi, si esortavano i parroci «ad informare ai loro popoli la verità della cosa onde i troppo creduli siano partecipi del pervaso fanatismo» e si proibiva qualsiasi forma d'improvvisazione liturgica o devozionale promossa anche da religiosi all'esterno o nei pressi della Cappelletta. Non solo, ci fu chi (come il Prefetto di Nella) propose, ai fini della «pubblica tranquillità» di demolire addirittura nottetempo (per evitare proteste) il coro della Chiesetta campestre dove si trovava la devota immagine. Altri proponevano invece la via più moderata di «far segare la parte dipinta, trasportando l'immagine nella Parrocchia di Palazzolo»,³¹ come già accaduto a Milano «allorché la Madonna della Scala, per l'erezione del teatro di questo nome, venne trasferita nella Chieda di San Fedele». Questa seconda opzione, sicuramente più moderata, non era ritenuta offensiva infatti per «la smania dei concorrenti» evitando così un controproducente aumento del fanatismo, che avrebbe potuto anche «far nascere dei disordini».³²

In merito all'accaduto, si espresse anche il Vicario Generale Capitolare – già Dottore di Sacra Teologia nel Vescovato di Brescia – Pietro Angelo Stefani, osservando come «la nostra S. religione fondata sulla verità, ed illustrata da prodigi li più contestati purtroppo fu deturpata in vari tempi, e lacerata non meno dall'incredulità, che dal fanatismo e dalla falsa devozione». In una lunga grida richiamava infatti i parroci a difenderne la purezza, insinuando nel popolo «la riforma dei costumi, la subordinazione a chi governa spiritualmente e temporalmente senza eccitare tumulti» e conservando sempre «un vero spirito di pietà». Potevano essere molte le ragioni che spingevano il popolo ad avvicinarsi ai miracoli, veri e presunti; come si legge nel carteggio dello Stefani:

Abbiamo con dolore inteso che altri si portano a visitare quell'immagine per deridere la credulità dei devoti ricorrenti, altri per soddisfare ad una semplice curiosità, ed altri pusillanimi, partendone, veduto il fenomeno, sbigottiti presagirne flagelli futuri alle misere umanità.³³

Si manifestava ancora una volta dunque una volontà di controllo e di razionalizzazione nel consumo del sacro da parte delle istituzioni ecclesiastiche secolari, in accordo con le istituzioni laiche e civili. A partire dalla prima metà del diciottesimo secolo, infatti, le manifestazioni di culto esterno erano evidentemente percepite come catalizzatrici di quella componente ergotropica del 'dramma sociale' (come direbbe Turner) fortemente destabilizzante per il mantenimento dello *status quo*. Da questa percezione diffusa nacque probabilmente la fittissima rete di provvedimenti

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

normativi che miravano prima a limitare e poi ad eliminare ogni componente aggregativa e performativa del culto esterno in Lombardia, durante il secolo dei Lumi e oltre. Alle citate motivazioni di carattere economico se ne aggiungevano infatti altre di carattere storico-sociale, oltre ad un cambio di sensibilità – da parte almeno degli intellettuali e dei ceti dirigenti – nei confronti del modo di vivere la religiosità. Eppure la dimensione performativa del culto esterno continuava (come già avvenuto nella seconda metà del secolo precedente) ad aggirare dispositivi di controllo e provvedimenti, rinascendo continuamente sotto forma di aggregazioni spontanee che manifestavano una devozione ancora legata al culto dei simulacri (per esempio), come degli avvenimenti miracolistici, molto difficile da controllare in maniera efficiente o addirittura da eliminare in modo definitivo.

Di fatto, l'esclusione di buona parte del ceto popolare da un sentire religioso più intimo e individuale ormai condiviso dal ceto intellettuale e dalle classi dominanti, ma anche la limitazione dell'azione capillare di alfabetizzazione di massa compiuta da ordini conventuali e confraternite che avevano gestito (sino al diciottesimo secolo) in maniera quasi esclusiva sia l'istruzione, sia l'amministrazione della devozione collettiva, non facilitava una comunicazione diretta fra la cima e la base della piramide sociale. Pertanto, almeno in questo breve scorcio di inizio Ottocento, il processo voluto dallo stato napoleonico di centralizzazione della burocrazia e dei servizi, come dell'amministrazione della sfera religiosa non operava ancora, evidentemente, con una modalità del tutto capillare e 'globale' (per usare un'espressione legata alla contemporaneità) all'interno del tessuto sociale; tale processo lasciò aperte ampie sacche di resistenza popolare, che si manifestarono nelle devozioni esteriori ed improvvisate che continuarono a sorgere intorno a presunte manifestazioni miracolistiche ed immagini sacre.